Pio del Pezzo

# Carità senza confini

*Contributo*
*per una indagine sui rapporti tra*
*Don Bosco*
*e*
*Padre Ludovico da Casoria*

2001

## *SCHEMA GENERALE*

*Dedica*

*Introduzione*

*Un incontro-probabile a Torino nel 1865*

*Un incontro-mistero a Napoli nel 1880*

*La chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma*

*Il coinvolgimento di Don Bosco*

*Al crocevia*

*Un incontro-staffetta a Roma nel 1882*

*Conclusione*

*Perché*
*la beatitudine*
*della "carità senza confini"*
*parimenti*
*vissuta ed operata*
*da San Giovanni Bosco*
*e dal Beato Ludovico da Casoria*
*illumini ed ispiri*
*molti*
*attraendoli al loro esempio*
*per ritrovarvi*
*pace e gioia.*

# *INTRODUZIONE*

Quando, vicino alla Pasqua del 1885, morì a Napoli il Padre Ludovico da Casoria – poi dalla Chiesta proclamato "Beato" – "anche la stampa anticlericale ne esaltò la memoria". E sulla settaria "Gazzetta di Torino" del 3 aprile un articolo, condito di velenose espressioni contro la Chiesa, ne faceva bell'elogio: personale ed in chiave polemica.

Il Direttore del giornale sentì il bisogno di accodarvi un'annotazione, in cui si legge: "Bisogna dire che in Torino abbiamo in una sfera più elevata e più estesa un Don Bosco che...".

La circostanza è riportata nel volume XVII, pag. 430 delle "Memorie Biografiche" di Don Bosco, opera in 19 volumi, edita dalla Direzione Generale Opere Don Bosco.

In verità, non si capisce bene – scontata la tendenziosità dell'articolo – quale fosse l'intendimento pratico di quel Direttore; ma, dal modo in cui egli imposta il discorso, si può pensare che egli fosse spinto da spirito regionalistico. Doveva sembrargli che non si potesse elogiare Napoli ed un uomo di Napoli, senza affrettarsi ad annotare che altrettanto ed ancor di più poteva farsi per Torino ed un uomo di Torino.

Ignorava, poverino, che la carità è "senza confini", nè di tempo, nè di spazio, nè di misura: "la carità non finisce mai" (1 Cor. 13,8).

E Padre Ludovico e Don Bosco sono, appunto, due giganti della carità, davvero "senza confini" spazio-temporali: smisuratamente vissuta ed operata, secondo i valori e i bisogni del proprio tempo e l'ampiezza dei loro cuori ravvivati dalla Grazia.

Così quella fonte non sospetta, sia pure in forma goffa ed eterogenea, ha evidenziato l'essenziale e più profondo dei molti punti di contatto, esistenti fra i due santi uomini, da considerarsi reciproci.

Si può provare ad abbozzarne una, sia pur limitata, rassegna.

Innanzitutto l'essere, con notevole precisione, coevi: 1814-1885 l'uno e 1815-1888 l'altro.

Li accomuna, poi, lo stile della loro carità, dinamica e sociale, commisurata alla fase evolutiva del loro secolo: ardita e preveggente, mistica nell'azione.

Le loro personali differenziazioni, come anche la scelta delle loro operosità apostoliche – tutte proprie per ciascuno –, sono maturate in ambienti geografici e socio-culturali ben diversi l'uno dall'altro; ma loro hanno entrambi letto a fondo il proprio ambiente; riuscendo alla pari a galvanizzarlo, superandone anche i confini territoriali. Profetici artefici di moderne iniziative benefiche e promozionali, specie a vantaggio della gioventù: di valore sia religioso che civile e sociale.

L'uno e l'altro sono gemme splendenti di paritetica vivacità ecclesiale locale, fiorita di santità; la quale, coinvolgendo progressivamente il miglior laicato cattolico, arricchiva ugualmente la Chiesa napoletana e quella torinese.

Nella complessa dialettica del secolo decimonono, ciascuno di essi è stato, in forma propria, carismatico ispiratore e punto di riferimento per ampio numero di

collaboratori e sostenitori, così come luce, conforto e guida per tanti beneficati.

Ed a proposito di questa specie di parallelismo, sono interessanti dei particolari accostamenti casuali che si colgono sfogliando le pagine delle "Memorie Biografiche" e che è bello porre in evidenza.

Trattandosi del "modo di agire di Don Bosco", più di una volta accusato – in riferimento agli anni 1860-65, circa – "di essere troppo amico dei governanti o dei liberali" alla pag. 29 del vol. VIII, si legge la seguente espressione giustificativa. "Faceva ciò che al Padre Ludovico da Casoria, come narra il Cardinale Capecelatro *(autorevole ampio biografo del Padre, n.d.a.)*, aveva consigliato il Santo Padre Pio IX°". E si espone che, ad esplicita richiesta fattagli dall'attivo e intraprendente frate napoletano sul come comportarsi di fronte all'avvento de "la rivoluzione" del 1860 e riguardo ai suoi fautori, il Papa aveva risposto, fra l'altro: "Serviti degli stessi nemici per fare il bene e ne avrai merito davanti a Dio".

Parlandosi, poi, nel medesimo volume, alla pag. 614, degli Osservatori meteorologici impiantati dai Salesiani in Sud America nel 1881, si fa un commento che è ispirato da un articolo del benedettino don Bernardo Paoloni, comparso sulla rivista "Vita e Pensiero" del novembre 1934. "L'esempio di Don Bosco anche in questo campo fu fecondo; lo seguirono infatti altri Istituti Ecclesiastici nostrani ed esteri e prima d'ogni altro il padre Ludovico da Casoria nel 1882". Con molta immediatezza.

Intanto, nonostante i notevoli punti di contatto sia nelle loro vedute apostoliche che nel dinamismo da esse sviluppato, le vicende da essi vissute, per vari e comprensibili motivi, non hanno offerto ai due campioni della carità cristiana, molte occasioni di incontro diretto.

Sapendo, sia pure genericamente, di un viaggio fatto nel 1865 dal P. Ludovico a Torino, "dove desiderava visitare le opere di Don Bosco e del Cottolengo", si può supporre che nell'occasione vi sia stato incontro personale.

Si sa, poi, un poco più circostanziatamente, di un incontro avvenuto a Napoli nel 1880. Infine si apprende che negli anni seguenti v'è stato un abboccamento in Roma nel 1882.

Complessivamente, i pochissimi incontri personali parzialmente conosciuti, che hanno certamente avuto profondo significato, non sono stati fin'ora trattati in modo da poterne captare ed apprezzare l'intero ricco valore dialogico.

Anche il relativamente recente "numero straordinario" celebrativo della Beatificazione del P. Ludovico – a cura delle Suore Francescane Elisabettine Bigie – edito nel 1993 col titolo "Beato Ludovico da Casoria" – reca solo sfumati cenni a quei santi rapporti.

Un primo, assolutamente generico, vi è riportato alla pagina 14, nel contesto dell'articolo di apertura: "Chi è Padre Ludovico?"; altri due, poi, toccano un poco più da vicino le relazioni dirette. Ma anche questi, nel riferirsi entrambi alla vicenda della chiesa del Sacro Cuore in Roma, lo fanno in modo molto vago, approssimativo ed incerto.

L'uno lo si incontra a proposito de "Il culto del Sacro Cuore di Gesù", alla pagina 61, e l'altro, trattando dei "Rapporti di P. Ludovico con i Santi suoi contem-

poranei", alla pagina 79.

Stando così le cose, sembra opportuno riprendere l'argomento con una qualche organicità e con un poco di migliore informazione; anche se a livello amatoriale e col solo intento di stuzzicare maggiore interesse.

Infatti, allo stato attuale, esso rimane ancora complessivamente dai contorni non ben definiti; fin quando non verrà fatta al riguardo ben meritata specifica ricerca: radicale e sistematica.

Intanto, il presente saggio – è onesto dichiararlo subito – non ha tale intento; esso, infatti non viene condotto sulla guida di scientifica esplorazione su fonti primarie, ma attingendo principalmente a due pubblicazioni già diffuse, che offrono materia al riguardo.

Da una parte, le già citate "Memorie Biografiche" (abbreviazione "Memorie"), le quali non hanno intento storico-critico, ma piuttosto narrativo a fine agiografico, ad uso familiare salesiano.

Dall'altra parte, la diligente biografia lodoviciana – scritta nel 1985 da Salvatore Garofalo per le Edizioni Dehoniane di Napoli – dal significativo titolo "La carità sfrenata"; pur sempre a carattere divulgativo.

Un poco di attenzione è stata rivolta ai documenti dell'Archivio Centrale Salesiano (ACS), ma anche questa è stata un'operazione limitata e non metodica.

Altre informazioni alle quali qua e là ci si riferisce, pur documentate, non sono frutto di ricerca sistematica: le si è incontrate casualmente.

Nulla si è potuto o saputo fare presso le fonti lodoviciane di prima mano. Si è solo saggiato, sporadicamente, lo "Epistolario" del P. Ludovico.

Perciò, lo spettro di questo saggio è tuttora molto limitato; valido solo ad offrire, si spera, stimolante suggestione.

Con l'auspicio di provocare adeguato approfondimento e sviluppo.

Così lo si presenta, scusandosi per la presunzione dell'autore e per la pochezza del testo.

# *UN INCONTRO-PROBABILE A TORINO NEL 1865*

Una prima e significativa relazione tra i due santi uomini – come già accennato – dovrebbe datarsi al 1865, anche se allo stato attuale non si può documentare che sia stata diretta e personale.

Infatti, alla pagina 180 del Garofalo si legge che in quell'anno il P. Ludovico si recava a Verona per incontrarsi col Comboni, insieme al quale avrebbe intrapreso un viaggio missionario in Egitto. E che, partendo da Roma, dopo aver fatto sosta per alcuni giorni a Firenze, da qui "raggiunse Torino dove desiderava visitare le opere di Don Bosco e del Cottolengo".

La cronologia del viaggio dice che il Padre partì da Roma il 17 ottobre e che, effettuate le suddette tappe, giunse a Verona il successivo giorno 25. La sosta a Torino, quindi, andrebbe collocata nei giorni tra il 20/22 e il 24 del mese, all'incirca.

A confronto, la narrazione del vol. VIII delle "Memorie Biografiche", al capitolo XX, ha occasione di far conoscere che in quell'anno Don Bosco "rientrò all'Oratorio il 20 ottobre", dopo aver visitato nel corso del mese vari benefattori nel Veneto ed in Lombardia. Ed anche se, pur essendo essa abitualmente particolareggiata nel registrare la cronaca, ora non menziona questa visita, tuttavia, la comparazione delle date legittima il ritenere che i due possano essersi incontrati.

Vi è poi da fare una considerazione particolare, la quale farebbe comprendere quale grande interesse la carità "sfrenata" del Padre dovesse porre nell'insieme dell'esplorazione torinese.

I primi guizzi della fiamma di carità di P. Ludovico si erano volti verso gli ammalati: infermerie e piccoli ospedali che egli voleva ampiamente disseminati sul territorio; e non è detto che la sua vulcanicità non pensasse anche ad una istituzione alla grande. Il "Cottolengo" di Torino rappresentava l'ottimo di esemplarità in materia.

Ma poi, tra il 1862 ed il 1864, egli aveva allargato la sua carità inestinguibile all'opera degli "Accattoncelli", nata spigolando tra i vicoli e i vicoletti di Via Toledo (o Via Roma) a Napoli – i famigerati "Quartieri" –, "selva di bambini vaganti, resa più folta dalla presente miseria", come da definizione contemporanea. E la "Valdocco" di Torino – che, fra l'altro, aveva avuto consimili inizi – già diffusamente conosciuta, poteva presentare interessante modello organizzativo nel campo specifico.

Dato il presumibile grande interesse che il Padre doveva avere all'incontro, dispiace non saperne fin'ora di più, almeno in forma diretta.

Un fatto certo è che, inaugurandosi tre anni dopo – nel 1868 – l'Orfanotrofio lodoviciano di Firenze, vi figura per la prima volta nelle sue istituzioni una tipografia degli artigianelli. E da allora in poi quest'attività educativo-promozionale farà abitualmente bella presenza nelle Opere fondate dal frate napoletano per i giovani poveri.

Viene spontaneo il pensare che questo fatto affondasse le sue radici nella sug-

gestione torinese da lui vissuta.

Ed all'esplorazione di P. Ludovico a Torino può essere agevolmente condotta interessantissima collaborazione triangolare sviluppatasi circa venti anni dopo a proposito della Tipografia impiantata da Bartolo Longo – anch'egli dalla Chiesa venerato "Beato" – in Valle di Pompei.

Questo episodio, che coinvolge un altro dinamico campione della carità sociale, sembrerebbe confermare la sostanza dell'avvenuta visita con molto presumibile incontro personale.

Il noto periodico "Il Rosario e la Nuova Pompei", nel numero di settembre-ottobre 1934, reca un articolo su "Il Giubileo cinquantenario della Tipografia di Pompei", in cui riporta, circa quegli inizi, una diretta, vivace ed interessante testimonianza del suo fondatore, Bartolo Longo.

Questi narra che egli aveva iniziato nel marzo 1884 la pubblicazione del suo bollettino in Napoli, ma che un profetico intervento tutto fuoco del P. Ludovico lo indusse ad impiantare una Tipografia in proprio, "qui a Valle di Pompei", impiegandovi ed educandovi "dei fanciulli orfani e derelitti". Fatto sta, poi, che "nell'agosto di quel medesimo anno" il periodico si cominciò a stampare in Pompei.

E, poco più di un anno dopo, nel giugno 1885, Bartolo Longo, nel corso di un suo "viaggio per l'Italia", di cui dà relazione nel seguente numero di luglio del medesimo bollettino, visita la Tipografia di Valdocco ed incontra Don Bosco.

Dalle vive pagine dell'articolo-relazione grondano la sua ammirazione per l'impianto visitato e la sua commozione per l'incontro avuto. La vicenda è stata ricostruita da Pio del Pezzo in "Bartolo Longo in dialogo con Don Bosco e Don Rua", Pompei, 1999.

Come non pensare che lo stesso intraprendente frate che lo aveva spinto ed aiutato al primo coraggioso passo per l'impianto della Tipografia non gli avesse anche suggerito il sopralluogo torinese da lui compiuto venti anni prima?

La relazione di viaggio dell'apostolo di Pompei, che per altre località tocca vari argomenti, per lo più relativi alla devozione alla Madonna del Rosario, per la sosta torinese evidenzia solo la visita alle "opere di Don Bosco e del Cottolengo", che era già stata nel desiderio e nel programma del P. Ludovico, come già si è rilevato; segno che quello ne era l'obiettivo.

Che il frate ormai settuagenario abbia voluto consegnare all'avvocato quarantenne un suo vivace anelito che lo aveva pervaso quando era ancora nel pieno delle forze?

In conseguenza di questo intreccio – comun denominatore la tipografia –, nella Nuova Pompei il "frate napoletano" ed il "prete torinese" vengono ritenuti come i padrini, in due stadi, della feconda iniziativa di quel "laico", intraprendente come loro negli interessi del "regno di Dio".

Lo attesta il medesimo numero del citato periodico pompeiano.

A questo punto, non sembra fuori di luogo evidenziare una concatenazione da non ritenersi fortuita.

Nel 1861 Don Bosco in Torino dà modesto inizio alla Tipografia quale laboratorio per i suoi "poveri giovani"; nel 1863 ne viene effettuato un trasloco, accompagnato da notevoli migliorie tecniche e conseguente incremento produttivo.

Nel 1865 Padre Ludovico si reca a visitare l'Opera di Don Bosco a Torino, dove l'officina tipografica è fiorente di attività: palestra educativa ed insieme editrice della buona stampa curata e diffusa dal Santo.

Nel 1868, nel suo Orfanotrofio di Firenze, P. Ludovico impianta la sua prima tipografia.

Nel 1884 P. Ludovico stimola Bartolo Longo ad impiantare a Valle di Pompei una propria tipografia a scopo caritativo-educativo e per la stampa dei suoi scritti di devozione e diffusione. Gli vendette pure una macchina di un suo laboratorio dismesso e forse gli insinuò anche il modello torinese.

Nel 1885 l'innovatore pompeiano, infine, visita ed ammira gli impianti tipografici di Don Bosco, li elogia e si sente spinto ad incrementare i propri, moltiplicandone anche la produzione editoriale, secondo quanto aveva osservato a Torino; pure per diffondere senza misura il suo periodico, secondo l'indicazione avuta da Don Bosco.

Bartolo Longo, con la sua centrale pompeiana, è ritenuto il campione della "comunicazione" religiosa e sociale, specialmente attraverso la stampa; ma là viene opportunamente riconosciuto che tale sua prerogativa ha avuto due patroni in P. Ludovico e Don Bosco; come evidenzia il numero di settembre-ottobre 1934 del periodico "Il Rosario e la Nuova Pompei", già citato.

# *UN INCONTRO-MISTERO A NAPOLI NEL 1880*

Un momento sicuro, forse il secondo, di relazione diretta fra i due provvidi artefici di dinamica carità sociale – che in ugual modo s'irradiava dal nord e dal sud d'Italia – è quello che fiorì a Napoli, quando Don Bosco vi si recò nel 1880.

Questa volta, almeno da parte salesiana, per quanto attualmente si sappia, il fatto risulta chiaramente documentato; anche se – si ritiene – con qualche confusione e senza captare e approfondire, o almeno evidenziare, il notevole valore e le preziose implicanze che, in più attenta lettura, sembrano emergerne.

Fra l'altro, che la "carità senza confini" pulsante in entrambi sia esplosa nella mutua relazione.

Al riguardo, poi, non si sa quale credito dare ad affermazione fatta da uno studioso salesiano – d. Giovanni Gnolfo – che, cioè, il Capecelatro, massimo biografo lodoviciano, ignori del tutto gli incontri napoletani e che anche il "Processo" di P. Ludovico taccia su qualsiasi incontro con Don Bosco.

E mentre alcuni particolari dell'episodio, in sé complesso e riportato dalla letteratura salesiana, insinuano l'ipotesi che quella non fosse la prima volta che i due si trovassero ad incontrarsi, il suo insieme sembra evidenziare che esso fu occasione per l'intrecciarsi fra di loro di, avventurato e generoso, segnalato rapporto apostolico, da leggere – almeno fin'ora – fra le righe.

Don Bosco, dunque, nel marzo di quell'anno, si trovava a Roma per il disbrigo di vari affari presso la Curia pontificia, come pure presso Uffici civili; era anche in snervante ma paziente attesa di desideratissima ed ostacolata Udienza del Papa. E repentinamente decise di scendere a Napoli il 29.

In verità, quell'escursione era già nel programma generale, ma – come si può ricavare da alcune espressioni da lui poi usate nel colloquio col Papa ("Memorie", vol. XIV, pagg. 462-463), fu improvvisamente anticipata: cosa che deve far pensare ad adeguata motivazione.

Le pagine 453-456 del vol. XIV delle "Memorie" raccontano l'avvenimento in base al "diario" compilato dal segretario-accompagnatore – d. Berto – che è di utilissima informazione; anche se presenta strane lacune ed imprecisioni, le quali lasciano alquanto dubbiosi riguardo ad alcuni aspetti.

Si può, allora, seguire questa fonte, permettendosi qualche occasionale rilievo e considerazione.

Don Bosco giunse a Napoli nelle prime ore del pomeriggio del giorno 29 prendendo alloggio dal Can. Neri, presso la chiesa di S. Giuseppe Maggiore o dell'Ospedaletto, in Via Medina. Al mattino del giorno seguente, 30 marzo, dopo una rapida visita ad alcune "case di educazione della città", iniziata alle 10 ½, Don Bosco fu accompagnato "all'Istituto delle Monache della Carità, dove l'Arcivescovo di Napoli dava un pranzo ai 400 tra i più poveri della città. Giunti là presso ecco il padre Ludovico da Casoria che fattosi incontro a Don Bosco lo salutò e baciogli la mano. Poi entrammo nel cortile...".

Nel brano, si evidenzia subito da sé sia la posizione d'attesa di P. Ludovico fuori l'ingresso, come la sua deferente premura nel porgergli il saluto; cose che fan

pensare all'esistenza di qualche antefatto, oppure a precedente intesa. Ma, in più, portano alla medesima riflessione sia la snellezza con la quale avviene l'incontro e sia il fatto che l'insieme della scena sembra non destare particolare meraviglia nel cronista, il quale, anzi, pare darla per prevista.

Forse nel rapido giro mattutino Don Bosco si era già recato a "La Palma" – cittadella del Padre –, che era certamente tra le più notevoli "case di educazione della città", e quivi era stato inteso quell'appuntamento che gli avrebbe permesso di incontrare l'Arcivescovo ed il fior fiore della Napoli cattolica? È un'ipotesi; ma in verità, sembra debole...

Ed altre se ne potrebbero formulare.

In ogni caso, la trasparente forma di, pur rispettosa, familiarità – a parte la cortesia e signorilità sempre propria dei santi – potrebbe convalidare sia la supposizione di una preintesa e sia, indirettamente, la probabilità dell'incontro a Torino quindici anni prima.

Ed a ribadire l'ipotesi di un quasi appuntamento, può concorrere anche il particolare caso che il Garofalo, citando anch'egli – alla pag. 297 – un incontro napoletano, lo ponga al giorno 29. E ciò può far immaginare che il P. Ludovico, opportunamente preavvertito, nel pomeriggio stesso dell'arrivo di Don Bosco, fosse già andato a salutarlo. I tempi segnati dal "diario" lascerebbero spazio perché ciò fosse potuto avvenire; sarebbe stata anche l'occasione per l'invito alla caritativa manifestazione del giorno dopo, ove egli stesso l'avrebbe introdotto e presentato; perciò ne sarebbe stato in attesa.

Ma se tutto ciò fosse reale, comporterebbe intercorsa tempestiva e chiara intesa – della quale allo stato non vi è traccia – sostenuta, ciò che più conta, da proporzionato movente, il quale merita, in ogni caso, di essere indagato.

Il pensiero di una qualche programmazione, si rafforza, poi, quando il diarista salesiano annota che in quel cortile "D. Bosco poté trattenersi a più riprese col P. Ludovico da Casoria". La forma discorsiva in cui viene espressa la cosa – che mentre può sembrare "negligente" tuttavia ne dà sottolineatura non si sa quanto intenzionale – fa intendere che il "trattenersi" non solo fosse preinteso, ma anche in stile familiare ed in modo intenso: non da persone che si incontrino per la prima volta e per caso; invece, da persone per lo meno legate da qualche comune interesse.

Seguendo la narrazione dello svolgersi della manifestazione caritativa, merita di essere evidenziato un caratteristico particolare di cronaca; anche se ciò può distrarre momentaneamente dal discorso che si andava svolgendo dell'incontro da persona a persona e del suo clima e motivazione. Quel particolare, infatti, rende in modo quasi plastico il parallelismo di statura esistente fra i due santi religiosi.

Si tratta della suggestiva annotazione che "l'Arcivescovo Sanfelice nel distribuire il cibo ai poveri aveva alla sua destra Don Bosco ed a sinistra il Padre Ludovico da Casoria", a riguardo del quale il diarista – che potrebbe anche essere partigiano – annota: "chiamato il Don Bosco di Napoli". In ogni caso, un'edificante trittico di candidati agli altari!

Le "Memorie", proseguendo nella narrazione, subito dopo la cronaca del mattino dicono che "verso le 2½ il P. Ludovico venne a far visita a D. Bosco". In verità, l'orario della visita sembrerebbe poco attendibile, perché troppo a ridosso della precedente cerimonia, la quale, pur se la si vuol supporre cominciata a mezzogiorno, normalmente doveva essersi protratta alquanto a lungo.

A questo punto conviene far propria un'acuta osservazione – già in qualche

modo anticipata da d. Chiapello e da d. Gnolfo – di un perspicace lettore (Nicola Nannola, "Don Bosco e l'Italia Meridionale", pag. 14, nota 12), cioè che "dalla narrazione del diarista sembrerebbe che i movimenti di Don Bosco ivi riportati si siano svolti tutti nella giornata del 30 marzo". Mentre il "Bollettino Salesiano" documenta che egli sia stato a Napoli i giorni 30 e 31, oltre al pomeriggio dell'arrivo, il 29. Il "diario", quindi, almeno come tramandato, presenterebbe una narrazione sincopata, che può autorizzare a supporre altri fatti e circostanze non riportati, o sottaciuti.

C'è, poi, da fare un altro notevole rilievo circa la completezza delle notizie riportate dalle "Memorie" riguardo a tutto l'insieme della trasferta romano-napoletana di Don Bosco, che viene ad aumentare la problematica generale. Infatti una specifica circostanza spinge a ritenere che il curatore di quel volume delle "Memorie" – d. Ceria – non riporti tutte le notizie fornite da d. Berto.

Precisamente, alla pag. 451, apparendo di fare una trascrizione integrale, egli dice: "Il diario di Don Berto prosegue: «23 marzo [...] 24. Al mattino D. Bosco va dal Card. Segretario di Stato. – 25 Giovedì Santo [...]»". In un "taccuino" di d. Berto (ACS A0040504), invece, vi è, fra l'altro e sotto forma di appunto, un'elencazione di fatti che apparirebbe un indice del "Diario" o di qualcosa di simile (a meno che non sia quello il "Diario"); vi si legge un particolare che riguarda quello stesso giorno 24, il quale, qui ignorato, verrà poi riportato in forma quasi autonoma da una testimonianza del Card. Alimonda, alla pag. 575. Ma di ciò si dirà specificamente a suo luogo.

Nell'Archivio Salesiano Centrale si è rinvenuto solo il cennato "taccuino", su cui si è ragionato.

L'insieme di queste considerazioni, unite al percepire un certo alone di mistero di cui sembra circonfuso tutto l'avvenimento, sembra avere propria rilevante importanza.

Anche il curatore di quel volume delle "Memorie" – d. Ceria – offre, da parte sua, qualche spunto per far ritenere che il fatto nel suo insieme non abbia avuto narrazione completa ed approfondita, forse addirittura nella preoccupazione di non averne a manifestare l'intera portata.

Egli sembra mostrare meraviglia, se non disagio, per il fatto che, secondo lui, il "diario sui particolari del viaggio ha questa nota più lunga del solito". Eppure si è già potuto considerare che sembrerebbe, invece, manchevole.

Sente il bisogno di precisare che Don Bosco "non fece certamente questo viaggio per svago, nè per vaghezza di ammirare gl'incanti della terra e del mare partenopei". Ma non offre solida motivazione concreta al medesimo, che pure fu di due giorni pieni. Intende alludere a qualche cosa?

La ragione iniziale del viaggio così come programmato, che poi è rimasta quella ufficialmente dichiarata, era il trattare con la marchesa Gargallo – di interessi siciliani ma residente a Napoli – di una fondazione a Siracusa. Ma poi in pratica, ed è facile il riconoscerlo dalla narrazione, il rilievo che hanno avuto gli incontri ed i colloqui con la nobildonna si sfoca in confronto a quello che assumono gli abboccamenti di Don Bosco col Padre Ludovico. E la fondazione siracusana tarderà parecchio ad essere realizzata.

Ancora: il Ceria risolve con un certo, si potrebbe dire, semplicismo il "giallo" che sembra dovesse esserci al suo tempo circa un particolare passo della lettera che d. Berto l'8 aprile da Roma scrisse a Don Rua – il vice di Don Bosco – in Torino:

"Dovrei ancora parlarle della gita a Napoli, dove il sig. Don Bosco combinò qualcosa con la persona che Ella sa" (ASC A0260628). Risulta chiaro che il segretario, per qualche suo buon fine, non voglia nominare apertamente la persona a cui si riferisce, mentre il biografo, per proprio conto, risolve l'enigma forse con troppa disinvoltura riconoscendo senz'altro in essa la marchesa Gargallo. Ma la soluzione non convince, perché il nome di questa viene sempre indicato scopertamente e non avrebbe avuto bisogno di essere sottinteso in una riservata corrispondenza privata.

Per l'esattezza, si deve rilevare che quando nelle "Memorie Biografiche" (vol. XV, 292-96) si tratta espressamente della proposta di fondazione a Siracusa, viene citato l'incontro di Napoli. Da tutto il contesto del discorso appare, però, che in quell'incontro non si sia andati oltre il convenire di aprire la trattativa ed il consegnarsi da parte della marchesa di "vari documenti che la riguardano". Inoltre, si legge che la trattativa così aperta si protrasse, volgendo sempre più al negativo, fino al 1883, quando essa fu lasciata cadere.

Gli "Annali della Società Salesiana", per parte loro (vol. III/II$^a$,54), nel narrare dell'apertura del collegio di Siracusa nel 1900, dicono che la marchesa Gargallo "ne aveva già trattato con Don Bosco... senza però arrivare ad alcun risultato positivo". Ed estensore degli "Annali" è lo stesso d. Ceria.

Volendo ora combinare insieme i rilievi sin qui fatti nel prendere in considerazione le relazioni che Don Bosco ha avuto col Padre Ludovico durante la puntata da lui fatta a Napoli, ci si trova a farsi una fondamentale convinzione.

Certamente il santo incontro non fu casuale, così come le conversazioni non potevano essere di puri convenevoli o su argomenti astratti; cosa che, oltretutto, sarebbe stata fuori dello stile concreto dei personaggi. Ed è anche evidente che le "Memorie Biografiche" – il testo d'informazione conosciuto che al riguardo dà qualche nota diretta –, seguendo propria forma letteraria, non esauriscono l'argomento. Ma è ancora chiaro che la narrazione da esse fatta e che qui si è seguita oscilla tra il rimarcare lo svolgersi delle circostanze ed alcune imprecisioni, lacune ed apparenti reticenze; l'una e l'altra cosa non si capisce quanto fatte inavvertitamente oppure intenzionalmente.

Ce ne è, quindi, quanto basta perché insorga la voglia di vederci più chiaro, partendo da un interrogativo che si affaccia prepotente.

Quale interesse comune potevano avere quei due santi operatori di miracoli di carità e di zelo ecclesiale, omologhi, ma che avevano i loro centri di irradiazione l'uno in Napoli e l'altro in Torino?

Si può provare a cercare risposta con qualche margine di verosimiglianza rileggendo e coordinando, con specifica attenzione e con buona prudenza, alcune pagine delle "Memorie" di Don Bosco – che nella loro stesura non sono immediatamente collegate alla vicenda –, con alcuni passi della biografia di P. Ludovico che si ha sottomano.

Ma, per potersi meglio orientare, si deve, da una parte, fare un mezzo passo indietro e riportarsi a Roma da dove Don Bosco era partito per le giornate napoletane, e, d'altra parte, inquadrare opportunamente una particolare vicenda romana.

# *LA CHIESA DEL SACRO CUORE DI GESÙ IN ROMA*

La complessa vicenda legata all'erezione di questa chiesa è, da se stessa e sotto vari aspetti, molto interessante. Interesse che, salesianamente, aumenta di sicuro quando si sa che vi viene coinvolto in prima persona Don Bosco.

Ma ora si vuol mettere in luce che essa potrebbe aver costituito l'anello di congiunzione fra i due fervidi interlocutori che, sotto il cielo primaverile di Napoli, potrebbero aver sviluppato in generoso programma pratico le loro, quasi gemellate, interiori urgenze apostoliche.

È opportuno, perciò, addentrarsi alquanto in tale vicenda, nel suo insieme, seguendo di massima la traccia offerta dal capitolo ventiquattresimo del XIV volume delle "Memorie".

Nel secolo scorso e specialmente nella sua seconda metà, si era sviluppato in Italia, come in Francia e nella cattolicità in genere, un forte movimento di devozione al Sacro Cuore di Gesù. I Vescovi lo sostenevano anche con atti di consacrazione delle proprie Diocesi; ma le Sette lo avversavano con livore.

La tristezza dei tempi faceva collegare il fatto di tale devozione con la tensione politico-religiosa propria dell'epoca "liberale", aggravatasi in Italia dopo la "presa di Roma".

Nel 1873 in occasione di alcuni blasfemi articoli di giornale contro la divinità della persona di Gesù Cristo e di una conseguente campagna di riparazione, tra le proposte che fiorivano in merito, il P. Ludovico, per primo, aveva concepito il disegno di un grande tempio votivo in Roma od in altra città d'Italia.

E, per proprio conto, egli lo mise prontamente in atto, intraprendendo nel 1874 la costruzione in Firenze di suggestiva importante chiesa intitolata appunto al S. Cuore, ed aprendola al culto nel 1877. La letteratura lodoviciana che ne informa sottolinea tutto l'entusiasmo del Padre, attribuendolo all'ispirazione della zelantissima Caterina Volpicelli, anch'essa napoletana ed ora "Beata"

A Roma, per parte sua, il Papa Pio IX, che aveva acquistato a proprie spese un terreno all'Esquilino con l'iniziale intenzione di fabbricarvi una chiesa in onore di S. Giuseppe, di cui aveva proclamato il Patrocinio sulla Chiesa universale, in quel clima di fervore, dispose il cambio della dedicazione in favore del Sacro Cuore di Gesù.

Il terreno era ubicato in una zona di nuovo rapido sviluppo urbanistico della Roma divenuta capitale d'Italia: il quartiere denominato "Macao" o "Castro Pretorio", del quale proprio entro l'anno 1880 veniva effettuata in massima parte la costruzione. Tuttavia esso era carente di strutture ecclesiali per la cura delle anime.

A questo immediato riguardo, la pagina 572 del citato volume delle "Memorie" reca un'interessante annotazione che, per la completezza del discorso, merita di essere riportata.

"Vi rimediava come poteva quel sant'uomo che fu il francescano padre Ludovico da Casoria, coadiuvato da giovani laici dell'Azione Cattolica, fra cui primeggiava l'avvocato Pericoli; un'umile cappella aperta in un edificio poco più in là del sito dell'erigenda chiesa *(del Sacro Cuore, n.d.a.)* provvedeva alle esigenze di cul-

to".

La "umile cappella", tuttavia, era affiancata nello stesso "edificio" anche da una scuola popolare, iniziata nell'ottobre 1879. L'edificio era la "Villa Capranica" sita in Via Milazzo, come si legge alla pagina 291 del Garofalo. Si trattava di locali in essa rilevati in affitto dalla proprietaria "Banca Tiberina"; il Padre era venuto così a soddisfare il suo decennale desiderio di porre piede in Roma, ricevendone anche, in un'udienza del 28 giugno, il plauso del Papa Leone XIII, il quale anch'egli desiderava la medesima cosa.

Ora, a vantaggio di particolari ottiche che si presenteranno in seguito, è bene sottolineare due cose.

La bivalente presenza così instaurata dal P. Ludovico in una zona praticamente suburbana ancora scarsa dei servizi generali, presentava propria opportuna organicità socio-religiosa, potenzialmente passibile di promettenti sviluppi. Ciò, se non era originariamente intenzionale, di certo non sfuggiva, nella potenzialità, al suo abitualmente lungimirante dinamismo.

È, poi, inconfutabile che il Padre usufruisse di quei locali in qualità di affittuario. Lo chiariscono bene due episodi tratti dal consueto testo biografico. Il primo dice che il Direttore della Banca proprietaria, avvicinato dal frate ed "affascinato dalle sue maniere semplici e spicce gli fece uno sconto sulla pigione"; l'altro che il Padre, nell'immediatezza della circostanza, ebbe a dire al principe Gabrielli "che la Provvidenza gli aveva fatto trovare nel portafoglio 24 lire per pagare la prima rata dell'affitto". Questo particolare rilievo vien fatto per contrastare qualche opinione, affiorata nel tempo, che quegli ambienti egli li avesse in proprietà, così da poterne fare poi dono a Don Bosco.

Intanto, l'itinerario di progettazione, finanziamento e costruzione del nuovo tempio voluto dal Papa e che era affidato al Vicariato di Roma, per un intreccio di circostanze, procedeva tortuoso ed a rilento, finendo con l'arenarsi del tutto.

Qualche specifico indizio potrebbe condurre a ritenere che, nel complesso della situazione, il P. Ludovico, "smanioso" del fare, potesse aver posto un qualche suo "sfrenato" pensiero, od intima ipoteca, sull'insieme di quella realizzazione.

Un suo brano di lettera del 19-5-1879 nel quale comunica di aver trovato "una casa di 26 locali... e giardino... vicino alla chiesa del S. Cuore", sia pure ancora in embrionale costruzione, e la corrispondenza tenuta nell'occasione con la Banca Tiberina, dicono dell'attenzione che egli poneva a quella vicinanza.

Ma, ancor più, è sintomatica l'espressione da lui usata nello scrivere da "Roma, Villa Capranica" una lettera al suo fido P. Bonaventura in data 8 ottobre 1879 (n. 602 dell'Epistolario), cioè ai primi inizi dell'attività del suo stanziamento romano, in cui ventila progetti. "Il progetto poi miracoloso sarebbe quello di fabbricare una casa a lato della chiesa del Sacro Cuore di Gesù". Qualche altra cosa in merito si vedrà ancora in seguito.

A causa del processo involutivo dell'impresa "Sacro Cuore", il Papa Leone XIII – succeduto a Pio IX – era molto preoccupato, specialmente riguardo al disdoro che sarebbe ricaduto sulla Chiesa romana in caso di fallimento definitivo; e se ne andava confidando con i Cardinali. Avvenne, allora che un giorno di marzo del 1880 in cui egli si trovava in conversazione informale con essi, uno di loro – il

Card. Alimonda – si fece a suggerirgli di affidare l'impresa a Don Bosco. E questi, come doveva esser già noto al Cardinale, proprio in quei giorni si trovava in Roma.

Vi era giunto, infatti, il giorno 12 marzo e, come si è già avuto occasione di dire, aveva un fitto programma di disbrigo di pratiche di Curia e di incontri sia ufficiali che privati ed, inoltre, una desideratissima Udienza pontificia ed un'occasionale visita a Napoli. Ma l'Udienza, per la concorrenza di delicatissime circostanze, era il punto focale del suo viaggio, a cui erano subordinati tutti gli altri impegni. Mentre invece avvenne che l'escursione a Napoli la scavalcasse e si vuol ripetere l'opinione che tale cambiamento di programma dovesse aver avuto giusta e proporzionata causa.

Il prendere ora in considerazione alcune sequenze cronologiche delle giornate romane di Don Bosco potrà condurre, come si ritiene, all'individuazione di tale probabile causa.

Questa volta, oltre al "diario" di d. Berto – che, nel caso, è riportato dalle "Memorie" in due tronconi, alle pagine 441 e 451 –, guiderà alla ricostruzione pure quanto viene narrato al riguardo dallo stesso Card. Alimonda e che è ripreso anch'esso nel medesimo testo biografico curato dal Ceria.

# *IL COINVOLGIMENTO DI DON BOSCO*

Il Papa, nelle strettezze in cui si trovava dato il quadro generale delle cose, aderì al succitato suggerimento del Card. Alimonda ed incaricò il suo Vicario per la Chiesa di Roma – il Card. Monaco la Valletta – di sondare e preparare il terreno presso Don Bosco.

La data di quella conversazione a sì alto livello non è stata tramandata, ma si può fare un'argomentazione.

Don Bosco appena giunto a Roma – come si legge sempre nel medesimo capitolo 24°/XIV delle "Memorie" – aveva subito fatto alcune necessarie visite di dovere o di cortesia: la sera stessa al Cardinale Vicario, poi al Card. Nina – Segretario di Stato e Protettore della Congregazione – ed il giorno 15 proprio all'amico Card. Alimonda, che egli invitò a tenere la "Conferenza Salesiana" ai Cooperatori romani. Nel corso di queste visite non risulta che sia stato fatto cenno alcuno al "Sacro Cuore". Perciò può essere probabile che all'Alimonda l'idea del suggerimento al Papa sia nata proprio nel calore dell'amichevole e certamente vivo recente colloquio. In questa eventualità, la conversazione pontificia in cui fu offerto il suggerimento sarebbe dovuta avvenire dopo il 15 marzo. Ma è pura ed ininfluente curiosità.

In uno con quelle visite, Don Bosco aveva cominciato a disbrigare le sue cose, non mancando di fare prontamente la necessaria richiesta burocratica per l'Udienza dal Papa.

Cade nel giro di questi giorni e non si sa che valore dargli, un poscritto in una lettera che il 17 marzo P. Ludovico scrisse al P. Stanislao, responsabile della sua giovanissima opera romana: "Non trovo necessario far visita a D. Bosco" (Epistolario, n° 400). P. Stanislao aveva forse chiesto il parere sull'opportunità che lui, stanziato in Roma, facesse cortese visita in segno di ospitalità al pellegrino torinese? Ma, in definitiva, non sembra che – pure se può indurre ad argomentare che il frate Bigio avesse qualche consapevolezza di Don Bosco e forse qualche motivo di stima – almeno in relazione ai fatti che si vanno seguendo, la cosa potesse avere qualche motivo speciale. Su quale linea, poi, Padre Ludovico avrebbe scoraggiato ad effettuare la visita? Tutto sommato, deve trattarsi di un fatto puramente accidentale, anche se non è da escludere che lo scandagliarlo potrebbe portare a qualche interessante novità. Un voler tenere chiaramente distinte le due attività ed i loro itinerari? ...

Don Bosco, intanto, pur contrariato per l'anomalo ritardo dell'invito all'Udienza, moltiplicava i suoi incontri di cartello, sia ufficiali che privati, come quelli con amici e benefattori. E solo il 24 marzo, in un incontro (che le "Memorie" non indicano come riportato da d. Berto nel "Diario", ma – alla pag. 575 – come riferito dal Card. Alimonda), il Card. Monaco, Vicario di Sua Santità, pose con lui il discorso del "Sacro Cuore", mostrando di farlo a titolo personale.

È la particolarità di cui poco innanzi si è fatto rilievo: gli appunti del taccuino dicono che "Il Card. Vicario propose a Don Bosco l'erezione della Chiesa del S. Cuore di Gesù al Castro Pretorio a nome del S. Padre. 160-167".

I numeri posti a fianco di ogni fatto elencato nel "taccuino", dovrebbero essere

in riferimento alla pagina del "Diario", o simile redazione.

Non vale la pena insistere sulla differenza, che potrebbe pure essere solamente formale.

Anche se, lì per lì, Don Bosco, con molta prudenza non si compromise in nessun modo, è segnalatissimo il fatto che il giorno seguente – il 25, Giovedì Santo –, insieme al segretario si recò a far "visita alla Chiesa del Sacro Cuore di Gesù da fabbricarsi al Macao in Roma nuova", secondo l'espressione usata dalle "Memorie" (XIV, 451). Il "taccuino" dice: "Visita alle fondamenta della Chiesa del S. Cuore di Gesù".

Intanto, da entrambe le redazioni si può ricavare qualche interessante rilievo.

In quella delle "Memorie", l'espressione "da fabbricarsi" può far supporre un sottinteso "da parte nostra".

In quella del "taccuino", la precisazione "alle fondamenta" rende edotti dello stato di sviluppo solo embrionale della costruzione.

Nell'insieme, pur mancando di analitici particolari, si comprende bene che si è trattato di un accorto sopralluogo, strettamente legato al colloquio col Card. Vicario, per rendersi conto personalmente della situazione nella sua concretezza immediata.

E nel corso di questa esplorazione, di sicuro estesa oltre le "fondamenta", non sarà certamente sfuggita all'esperto ed acuto spirito di osservazione di Don Bosco la presenza dei frati e dei ragazzi del Padre Ludovico alla "Villa Capranica"; per quanto recentissima ed ancor precaria essa potesse essere.

Da questo punto in poi le cose entrano in un circuito di sviluppo a moto accellerato.

Nella serata di Pasqua, domenica 28, c'è un nuovo incontro fra Don Bosco, accompagnato dal Procuratore d. Dalmazzo – presenza molto significativa –, ed il Card. Vicario, il quale insistette con maggior forza sull'argomento. Anche questa volta l'Alimonda dovrebbe essere stato presente, tanto vero che il fatto è riportato da entrambe le fonti di informazione, anche se con qualche variante.

Secondo la fonte "Alimonda" ("Memorie", XIV, 575), "gliene parlò con maggiore insistenza, ma sempre come cosa sua. Don Bosco non disse nè si nè no, tante e tali erano le difficoltà che gli si affacciavano alla mente". Probabilmente non di solo carattere economico.

Secondo la fonte "Berto" ("Memorie", XIV, 451), "diede definitivamente incarico ai Salesiani di assumere la erezione della chiesa del Sacro Cuore di Gesù con annesso ospizio di beneficenza, quale monumento alla venerata memoria di Pio IX". Infine, secondo il "taccuino": "Il Card. Vicario dà definitivamente l'incarico a D. Bosco di erigere la Chiesa del S. Cuore di Gesù in Roma. 168-169".

Ed, in verità, il "definitivamente" del testo "Berto" suona strano, non avendo egli menzionato il precedente approccio.

Fa parte di quell'alone di quasi mistero da cui appare avvolta buona parte della vicenda e che ha messo sul chi vive.

Il primo testo, nel suo insieme, si mostra più immediato, quasi testimonianza diretta mentre gli altri sembrano meno fotografici ed un po' ricostruiti; d. Berto, che sembra non fosse presente, deve aver ricevuto ragguaglio da d. Dalmazzo.

E, come il primo abboccamento sul tema col Card. La Valletta aveva avuto un concreto seguito immediato con il sopralluogo al Macao, così avviene anche per

questo secondo.

Nel corso di esso vi sarà stato logico ed ampio scambio di motivazioni, impressioni e valutazioni ed è anche facile che Don Bosco – al di là delle sfumature di differenza tra il "parlò con maggiore insistenza" dell'una versione ed il "diede definitivamente incarico" delle altre – potrebbe aver capito che, in ogni caso, il Cardinale dovesse già avere una qualche intesa con il Papa: ne era, comunque, "Vicario".

Fatto sta che, improvvisamente, modificando i programmi previsti e rinunziando al dare precedenza assoluta all'attesissima Udienza, a ridosso di quel serotino incontro cardinalizio, il mattino dopo – 29 marzo, Lunedì di Pasqua – Don Bosco parte in fretta per Napoli. Non si trattava certo di voler fare la "pasquetta"; nemmeno è da dare troppo credito alla possibile idea che egli avesse considerato i giorni dell'immediato dopo-Pasqua meno probabili per l'Udienza ed al tempo stesso meno adatti per il disbrigo di altri affari.

Si è già detto che tale fatto, come anche la sua dinamica, dovesse avere proporzionato motivo urgente. Si è pure già conosciuto lo svolgimento delle giornate napoletane e la preponderanza che in esse ha assunto la presenza di P. Ludovico con gli assidui intercorsi colloqui, opinando anche che essi non fossero stati completamente annotati dal diarista ed avessero un oggetto di premuroso interesse per entrambi i dialoganti.

Ed ora, a riflettere bene sulla concatenazione delle cose, sembra che si possa, con buona logica, ritenere che l'obiettivo napoletano più urgente e profondo – senza annullare quello Gargallo – fosse P. Ludovico e la "vicenda Sacro Cuore".

Anche d. Gnolfo, che in suo opuscolo ha preso in considerazione "Il soggiorno a Napoli di Don Bosco Santo", osserva: "Potrebbe darsi che l'argomento Macao sia stato già trattato a Napoli tra i due Santi": peccato che non giustifichi la sua supposizione.

Sulla stessa lunghezza d'onda, costituisce un semplice corollario l'esprimere l'opinione che, nella lettera già accennata che d. Berto da Roma scrisse a Don Rua l'8 aprile, "la Persona che ella sa" non debba essere altri che il P. Ludovico, superando l'interpretazione data da d. Ceria. Sarebbe, infatti verosimile il supporre, anche se finora non se ne ha riscontro positivo, che d. Berto – se non Don Bosco stesso –, già dopo il primo stimolo del Card. Vicario ed il sopralluogo al Macao (24 e 25 marzo) ne avesse corrisposto con il vice-Don Bosco a Torino, non solo per notizia, ma anche per regolare confronto, e fosse stata abbozzata anche l'idea dell'incontrarsi con P. Ludovico.

Tornando alla logica della cosa, appare, infatti, ragionevole e corretto che Don Bosco avesse prudente premura di intervistare P. Ludovico ed anche di farlo prima di recarsi dal Papa, essendo facile per lui prevedere che, giunti all'Udienza, Leone XIII avrebbe fatto egli stesso in prima persona il discorso inizialmente portato avanti dal Cardinale Vicario.

Ed erano due i motivi che potevano spingerlo alla premura.

Uno, immediato, poteva essere il ritenere, giustamente, il P. Ludovico quale "esperto del Macao" da cui ricevere ulteriori elementi di valutazione, sia generali che specifici: utili a ponderata risoluzione.

Ma poteva esservene anche un altro, meno contingente, ma più delicato e profondo, derivante da due ordini di considerazione.

Il primo che, nella molto probabile eventualità che il Papa gli avesse chiesto direttamente di assumersi l'onore e l'onere del "Sacro Cuore", a parte le normali

convenienze di forma, il suo naturale "sentire" lo avrebbe portato a pronta e piena accettazione. E doveva, perciò, avere da subito il quadro completo della situazione, anche in quelle che potessero sembrare sfumature: per la prudenza umana con la quale egli accompagnava sempre la sua docilità ai segni divini.

Il secondo che, una volta accettata dal Papa l'incombenza, iniziando ad introdursi e ad operare sul posto, si sarebbe trovato certamente ad incrociare e con molta probabilità a sopravanzare il preesistente insediamento lodoviciano. Ed allora era urgente e delicato il prevenire e ragguagliare l'apostolo napoletano, come pure il preventivare una concordata linea di comportamento.

Riprendendo, ora, il filo del discorso del coinvolgimento di Don Bosco nella vicenda "Sacro Cuore", si deve dire che egli, rientrato a Roma da Napoli il mattino del 1 aprile – come si deduce dall'insieme della narrazione sia delle "Memorie" che del "Bollettino Salesiano" –, ricevette presto avviso che la sospirata Udienza pontificia era stata fissata per il prossimo giorno cinque.

E che quando fu alla presenza di Leone XIII, quegli personalmente gli disse che era suo vivo desiderio ed alla gloria di Dio che egli si assumesse l'incombenza della costruzione della chiesa del Sacro Cuore al Castro Pretorio. Non è espresso nelle note tramandate, ma doveva essere implicito nell'invito alla realizzazione, il susseguente affidamento della gestione ed officiatura della medesima.

Don Bosco, è ben noto, ripose prontamente accettando, con la motivazione che "il desiderio del Papa è per me un comando"; ma espresse anche, in aggiunta, il suo intendimento di edificare "pure accanto alla chiesa un oratorio festivo con un grande ospizio dove insieme possano essere accolti ed essere avviati alle scuole ed alle arti e mestieri tanti poveri giovani, che specialmente in quel quartiere non mancano" ("Memorie", XIV, 577).

Al riguardo, emergono quasi di obbligo due considerazioni da farsi.

Certamente la richiesta del Papa non è arrivata improvvisa all'orecchio ed all'animo di Don Bosco: c'era stata l'avvisaglia del Card. Vicario e poi la sua propria diligenza nello scrutare e ponderare, anche da varie angolature, l'insieme della faccenda.

Ma, tuttavia, con ciò la sua piena ed ampia disponibilità non scolorisce di valore, anzi si può dire che se ne accresca. Prima di tutto, perché è stata enunciata in chiave di obbedienza, pienamente consonante ad uno stile di vita e di azione. E poi, proprio perché questa è stata professata, si può dire, ad occhi ben aperti; non in fase di emozione e di sentimento, ma anzi dopo aver conosciuto e potuto valutare il gravame che andava ad accollarsi. Il quale, secondo opinione diffusa, gli avrebbe abbreviato poi la vita, dopo avergliene resi particolarmente affannosi gli ultimi anni.

In quanto, poi, all'ampliamento del programma in confronto alla richiesta del Papa, si può fare un discorso articolato. L'invito, per non dire l'obbedienza, ricevuto dava concreta occasione per aprire una Casa in Roma, fatto certamente importante e desiderato, che aveva visto più di un vano tentativo da parte di Don Bosco. Non è un caso che il "diario" di d. Berto annoti che alla sera del 21 marzo – prima del provocatorio colloquio col Card. Vicario – Don Bosco insieme a d. Dalmazzo si sia recato "dal Cav. Moreno e Vignola per trattare della compera di una casa" ("Memorie", XIV, 441). E documenti d'archivio vari indicano che, specialmente nel 1878, Don Bosco aveva svolto attive pratiche per aprire un Ospizio a Roma, corrispondendone col S. Padre, col Card. Monaco – Vicario di S.S. – col

principe Gabrielli, con la duchessa di Galliera...

Il punto di appoggio usato da Don Bosco nelle sue permanenze romane, divenuto poi residenza fissa del Procuratore d. Dalmazzo, era a Tor de' Specchi, presso le Oblate di S. Francesca Romana. Pare sintomatico ora che dell'acquirenda casa sopra citata non vi sia più alcun cenno.

Il "desiderio del Papa", quindi poteva aprire la via a realizzare l'aspirazione di Don Bosco, il quale, con avveduta prontezza, aggancia subito insieme le due concretizzazioni.

Infatti, la "missione" alla quale "per iniziativa di Dio", era chiamato Don Bosco era "la salvezza della gioventù" e quindi era per lui inconcepibile una chiesa senza spazio giovanile, anzi ad esso correlata.. Al limite, si potrebbe dire che l'ampliamento di programma da lui espresso al Papa fosse quasi una specie di velata condizione, o contropartita, che egli prospettava. Si è pure visto, è vero, che secondo la versione "Berto" dell'incontro del 28 marzo col Card. Vicario, questi avrebbe già parlato di "annesso ospizio di beneficenza"; ma si può ritenere che, ammettendo pure che le cose siano andate precisamente così, debba essersi trattato di un discorso piuttosto aereo, forse in chiave di allettante possibilismo, e forse ancor più provocatoria, richiamandosi alle pratiche di due anni prima. Si sa, per esempio, che la superficie di terreno disponibile in atto era a malapena sufficiente per la costruzione dell'edificio-chiesa nelle dimensioni per allora progettate, le quali erano alquanto ridotte a confronto di quanto poi realizzato. Perciò il Cardinale non aveva propria base concreta per prevedere un ampliamento delle opere; si potrà avere conferma della veridicità di questa tesi.

In Don Bosco era del tutto connaturale, avendone l'occasione, il voler impiantare anche in Roma, sostanzialmente, il modello torinese di "Valdocco", ma la persuasione che ciò potesse avere concretezza al Castro Pretorio – fino al compromettersi in proposito – può essergli venuta solo dopo realistici confronti con uomini e cose. Ed il pensiero corre subito, oltre che al sopralluogo del 25 marzo per attento che possa essere stato, molto più ai serrati colloqui napoletani col P. Ludovico, da dover essere ritenuto, per più motivi e sensibilità, quale complessivo "esperto del Macao", oltre che potenziale concorrente per un impianto apostolico locale.

Non si deve, tra l'altro, dimenticare quanto proprio dal P. Ludovico era stato scritto alcuni mesi innanzi, all'epoca del suo stanziamento in zona (8-10-1879), al P. Bonaventura circa "il progetto miracoloso" del "fabbricare una casa a lato della chiesa del Sacro Cuore". Nè che egli aveva avuto contatti con la Banca Tiberina, proprietaria dei siti, e che quindi poteva averne saggiato programmi e disponibilità: per esempio, riguardo alle vendite dei terreni. L'aver egli usato la parola "progetto" fa pensare a qualche possibile accessibilità riguardo al suolo, attribuendo il "miracoloso" ai necessari mezzi economici. Il suo stile globale era quello di concepire "sogni", ma di scendere poi a "progetti" con qualche fondamento, magari estorto alla Provvidenza.

La sicurezza mostrata da Don Bosco circa l'intendimento di edificare pure, accanto alla Chiesa, l'Oratorio e l'Ospizio, indica una sua consapevolezza della possibilità di ampliamento del suolo disponibile. La quale non poteva essergli pervenuta se non dal P. Ludovico e dai passi da lui già compiuti.

L'esperienza stessa maturata sul posto dal Padre accreditava la sua competenza, che doveva essere stata consultata e generosamente messa a disposizione. Egli infatti – e può esserci una reminiscenza di quanto da lui visto in Torino nel 1865 – aveva posto in un terreno incolto il seme tanto di un polo educativo che di uno re-

ligioso, in attesa del maturare dei tempi e degli eventi.

Ma anche l'aggiornata conoscenza della situazione giovanile del "quartiere", dimostrata da Don Bosco nella sua risposta-proposta al Papa, fa supporre informazione alquanto approfondita, potuta derivare dai colloqui napoletani, più che dall'escursione locale.

Si deve concludere, allora, da un verso, che la comunicazione di conoscenze, idee, possibili prospettive e mire apostoliche da parte del Padre Ludovico aveva tutti i titoli per poter essere ampia e qualificata e, d'altro verso, che essa certamente è stata tale, oltre che fervorosa. E, bisogna aggiungere ancora, pienamente generosa: doveva risultargli ben chiaro, infatti, che i programmi che il Papa aveva affidato a Don Bosco perché li realizzasse erano destinati ad incrociare e scavalcare quelle che egli poteva aver concepito come proprie legittime, sia pur "sfrenate", aspirazioni.

È quasi un corollario – indifferente all'immediata trattazione, ma che si inquadra sempre nel tema "coinvolgimento" – una considerazione che sembra avere qualche fondatezza, anche se qui non compiutamente documentabile.

Fra le devozioni che Don Bosco praticava e zelava – colonne Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice – non mancava di certo quella al Sacro Cuore di Gesù. Ma essa risultava come implicita in altri aspetti della sua devozione cristocentrica.

E si può rilevare come dopo il 1880 egli la vada a coltivare in forma più specifica ed immediata, come devozione di propria dimensione.

Non si tratta, certo, di una strumentalizzazione all'onore ed onere conferitogli dal Papa; piuttosto, altrettanto certamente, di un effetto occasionato dal "coinvolgimento".

Il quale, così, sarebbe andato ben oltre a quello contingente murario-economico dell'erezione del Tempio, espandendosi ad arricchire la "spiritualità" del Santo.

## *AL CROCEVIA*

A causa del coinvolgimento di Don Bosco nella vicenda "Sacro Cuore", dunque, le strade dei due Santi, in Roma, si sono incrociate a tutto quadrante ed è di grande interesse osservare ora, sulla linea dei punti di incontro delle loro personalità, lo stile di comportamento da essi tenuto una volta trovatisi "al crocevia".

Intanto è già emerso, anche se non in pieno rilievo, un punto in comune: l'obbedienza al Papa. Da Don Bosco espressa in forma attiva, accettando quello che egli chiama "onore" – ma che è vero e proprio onere – del fardello della costruzione della nuova chiesa. Dal Padre Ludovico espressa in forma, si può dire così, passiva, accettando di rinunziare, passando la mano, a sue probabili mire. Notevole gemellaggio spirituale!

Cominciando, inoltre, a prendere in esame le circostanze nel loro sviluppo, alcuni particolari fanno ritenere innanzitutto che, in tutto il colloquiare fra di essi intercorso a Napoli, i due uomini di Dio dovessero essersi intesi anche nel non divulgare le novità intervenute e gli eventuali accordi raggiunti: saggia ed opportuna prudenza nel clima socio-politico corrente, specialmente nella Capitale. Da parte salesiana, per esempio, già si è notato che tutta l'esposizione delle "Memorie" riguardo l'intero fatto dà l'impressione di incompletezza, se non di reticenza; lo stesso estensore ha occasione di dire che anche i più vicini collaboratori di Don Bosco si sono dovuti accomodare alla sua riservatezza contentandosi di quanto egli parsimoniosamente veniva riferendo (cfr. "Memorie", XIV, 462). Da parte Bigia, poi, colpisce il fatto, come indica una lettera dell'8 agosto 1880 di P. Ludovico a P. Stanislao (Epistolario, n° 401), su cui si tornerà, che solo in quei giorni questi, probabilmente messo al corrente dal Vicariato di Roma, prendesse in considerazione con una certa ansia le novità che aveva sott'occhio riguardo al "Sacro Cuore".

Una volta ricevuto dal Papa l'incarico romano, percorrendo il cammino del pratico, Don Bosco subito si attivò su vari fronti. Tra l'altro, prima di partire da Roma, la domenica 18 aprile "andò dal Card. Vicario a portare un promemoria *(datato del giorno 10, n.d.a.)* da presentare al S. Padre intorno all'erezione della chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma" ("Memorie", XIV, 490 e 579 in nota). Era materia molto delicata, che toccava anche i rapporti giuridici e di reciprocità con la Chiesa locale, la cui definizione, nel complesso, si dimostrò alquanto laboriosa. Fra l'altro, il promemoria contemplava l'eventualità di "nuovi acquisti di terreno, che occorressero per la prefata costruzione" ("Memorie", XIV, 580). Indizio, questo – alquanto preciso – che egli fosse in qualche modo al corrente della loro disponibilità.

Ed è doveroso considerare come le incombenze derivanti da questo fatto nuovo andassero a far cumulo con le altre pratiche, del tutto speciali, che già lo impegnavano nel soggiorno romano. Di questo grave lavorio si può avere un saggio scorrendo il diario delle giornate correnti dal dopo-Udienza alla partenza da Roma del 19 aprile, così come riportato dalle "Memorie" (XIV, 469-470).

Una visita al Card. Alimonda, fatta il giorno 6 immediatamente seguente l'incontro col Pontefice, doveva avere più motivazioni: certamente il ringraziamento per la "Conferenza" da quegli tenuta il giorno prima, come anche un com-

mento a caldo alla memorabile Udienza; ma il ripetere la visita il giorno 13, ne rivela una di particolare spessore. Sul suo oggetto illumina un'espressione contenuta nella lettera scritta in data 12 a Don Rua: "Ho affari molto gravi per le mani, preparo una trama a d. Cagliero" ("Memorie", XIV, 472); il riferimento viene chiarito dall'annotazione di d. Berto per il giorno 15: "Io a mezzogiorno andai a portare al Card. Alimonda le carte per ottenere l'erezione di un Vicariato in Patagonia" (Memorie, XIV, 470). Tale questione, infatti, era una delle più pressanti che l'avevano portato a Roma; non avendo potuto sbrigare egli di persona l'intera faccenda, l'affidava all'amico Cardinale, anche per suggerimento del Papa ("Memorie", XIV, 463).

Ma anche un affare torinese, molto spinoso, era in cima ai suoi pensieri tra i motivi più importanti del viaggio a Roma ed ivi trattato a vari livelli, compreso il colloquio con Leone XIII. Ad esso sembra doversi collegare un incontro avuto il giorno 7 con l'avv. Leonori ("Memorie", XIV, 469) – talvolta nelle "Memorie" citato come Eleonori –, legale amico, con cui aveva qualche corrispondenza per gli affari romani.

In questo insieme di preoccupazioni non tralasciò l'interessamento per la nuova incombenza: partendo da Roma, lasciò a d. Dalmazzo le direttive perché seguisse da vicino le cose immediate e pratiche riguardanti il S. Cuore, mantenendosi però in assiduo contatto reciproco.

Ed un fatto di specialissimo interesse per lo sviluppo della vicenda deve essersi snodato in diligente e discreta preparazione, pur venendo annotato solo alla sua conclusione, nel mese di giugno.

È un fatto che richiama ed implica l'onda lunga delle intese fra i due apostoli e di cui si può prendere conoscenza sotto due focalizzazioni.

L'ampliamento del programma di realizzazione concepito da Don Bosco – non la sola chiesa per la quale pure la superficie disponibile era subito apparsa esigua, ma anche l'annesso ospizio – richiedeva la disponibilità di più ampio suolo edificabile. Ed egli, mentre ancora si andavano svolgendo carteggi e trattative, "s'affrettò a fare acquisto di un'area limitrofa al terreno primitivo, sulla quale sorgeva una casetta, all'estremità opposta, là dove oggi l'ospizio fa angolo fra via Marsala e via Marghera" (M.B., XIV, 582). Beninteso che il termine "oggi", che viene usato dall'autore delle "Memorie", è in riferimento al tempo di quella stesura, cioè intorno al 1930 e tuttora valido, mentre all'epoca dei fatti la strada frontale si chiamava "Via Porta S. Lorenzo" e forse Via Marghera era ancora embrionale.

L'area apparteneva alla Banca Tiberina e doveva far parte del complesso di quella "Villa Capranica" dove il P. Ludovico deteneva in affitto i locali della sua sede romana. Tutto concorre, anche un particolare che fra poco si vedrà, a far dedurre – come già si è avuta occasione di insinuare – che sia stato lo stesso Padre a mettere Don Bosco sulla pista di quella compera, forse addirittura facendolo subentrare a proprio già vagheggiato "progetto miracoloso", o, addirittura, a qualche sua preintesa possibilista con la Banca.

Infatti, quando il 14 giugno d. Dalmazzo, avendo concluso l'affare dell'acquisto, scendeva le scale della Banca, vi si incontrò con P. Ludovico che le saliva; accompagnato dal suo fidato P. Bonaventura (un poco l'analogo di Don Rua) egli era venuto in fretta da Napoli, affannato di concludere lui la compera.

Nell'annotare il particolare, le "Memorie" precisano che P. Ludovico e d. Dalmazzo "si conoscevano" ("Memorie", XIV, 582 in nota 2), espressione che do-

vrebbe sottintendere avvenuta collaborazione nel trattare le cose pratiche romane, per esempio, proprio i contatti con la Banca Tiberina per l'"acquisto".

Ma, per inquadrare il secondo punto focale, conviene seguire più ampiamente la traccia delle "Memorie".

Quivi si dice innanzitutto che Don Bosco non sapeva che col suo acquisto "mandava a monte gl'intrighi dei protestanti per fabbricare colà un loro tempio". E d. Dalmazzo nel relazionare il giorno stesso per lettera a Don Bosco dice: "Seppi stamane dal P. Lodovico da Casoria, che m'incarica di salutarla, che piuttosto di lasciar che i Protestanti piantassero tende presso la chiesa del Sacro Cuore, avrebbe comprato egli" (ASC F53602 e "Memorie", XIV, 582 in nota 2)

Probabilmente il Padre non sapeva a che punto fossero le trattative salesiane, o temeva che durassero troppo a lungo per effetto degli intrecci burocratici col Vicariato; infatti, contento che il pericolo protestante – l'unica cosa che lo affannava – fosse scongiurato, il giorno appresso "riprese il treno per Napoli", come è attestato in un articolo che il P. Clemente Perniciaro, Superiore Generale dei Frati Bigi, scrisse su il "Momento" del 29 marzo 1929 (M.B., XIV, 582 in nota 2). L'articolo è stato anche ripreso dal numero unico "Il Beato Don Bosco" stampato a cura dell'Ispettoria Salesiana in Napoli-Vomero a fine maggio 1930; ma la narrazione che al riguardo fa il P. Perniciaro sembra molto approssimativa, ricavata forse da memorie orali.

Non era gara di velocità in antagonismo con Don Bosco, ma, caso mai, in complementarietà con lui, ché essi erano accomunati da pari zelo per il Regno di Dio.

Il particolare conferma l'ipotesi prima affacciata che il terreno fosse già disponibile ad acquisto altrui e che il P. Ludovico ne fosse con concretezza al corrente; come pure che sia stato proprio lui a renderne consapevole Don Bosco. Tra l'altro si verrà a conoscenza di una lottizzazione. Ma anche evidenzia ulteriore prezioso punto d'incontro, nel sentire ecclesiale, tra i due Santi.

Quelli non erano tempi di ecumenismo ed i Protestanti – consapevolmente o inconsapevolmente alleati col livore delle Sette e che in genere non mancavano di mezzi economici – attuavano una propria studiata tattica. Impiantare, cioè, loro luoghi di culto e di propaganda, profittando della verginità e dei disagi dell'ambiente, in zone periferiche di nuovi stanziamenti abitativi, alimentati da spaesata immigrazione; dove le strutture cattoliche erano più lente ad arrivare per difficoltà economiche e burocratiche.

Padre Ludovico si era fatto quasi un puntiglio del giocare di anticipo o di compensazione in casi del genere: alcuni anni prima una sua simile iniziativa a Napoli, per particolari circostanze, aveva fatto cronaca con molto scalpore.

Don Bosco, per suo conto e portato anche dalle contingenze, non era da meno in questo zelo. Quello stesso anno 1880, alla "Conferenza" dei Cooperatori romani – quella tenuta dal Card. Alimonda –, intitola un paragrafo del suo annuale resoconto circa le attività e gli sviluppi delle sue opere: "Argine ai protestanti", indicando otto situazioni d'intervento, seguite da un significativo "ecc." ("Memorie" XIV, 460 in nota).

Una lettera che Don Rua, quando per la prima volta si era recato nella residenza romana di recente acquisto accompagnandovici Don Bosco ("Memorie", XV, 148), scrisse a d. Lazzero, è veramente sintomatica al riguardo, anche se fa conoscere che, nonostante tutto, sul posto vi era un certo presidio protestante.

All'attuale schema non interessa, di per sé, il seguire nei particolari l'andamento delle cose in Roma, pure bisogna toccarlo per quanto riguarda le relazioni tra i due eccezionali protagonisti.

Oltre l'acquisto del terreno di cui si ha notizia in giugno, ma che era stato concordato già subito in aprile, Don Bosco continuò ad ampliare la superficie da utilizzare per le costruzioni, secondo le proprie vedute. Don Rua ha avuto occasione di annotare al riguardo – confermandolo anche nella deposizione al Processo canonico – che, malgrado egli avesse tra mano tante imprese che comportavano impegno economico, tuttavia "trovò che il disegno della Chiesa del S. Cuore era troppo piccolo e che si doveva ingrandirlo ampiamente", con logico e conseguente aggravio pecuniario. Le "Memorie" (XIV, 582) recano che "lo scopo di Don Bosco nell'allargare l'area fabbricabile era di far posto al prolungamento della chiesa ed all'erezione dell'ospizio".

Si è fatto cenno alla letta di d. Dalmazzo del 14 giugno ed è bene ritornarvi più ampiamente. Essa tratta, in modo alquanto diffuso, dei due aspetti cruciali che riguardano il S. Cuore.

L'uno è la trattativa col Card. Vicario – "per amor del quale" d. Dalmazzo si sobbarca ad impegnative predicazioni –, che non è scevra di intoppi, meticolosità ed incomprensioni prettamente curiali.

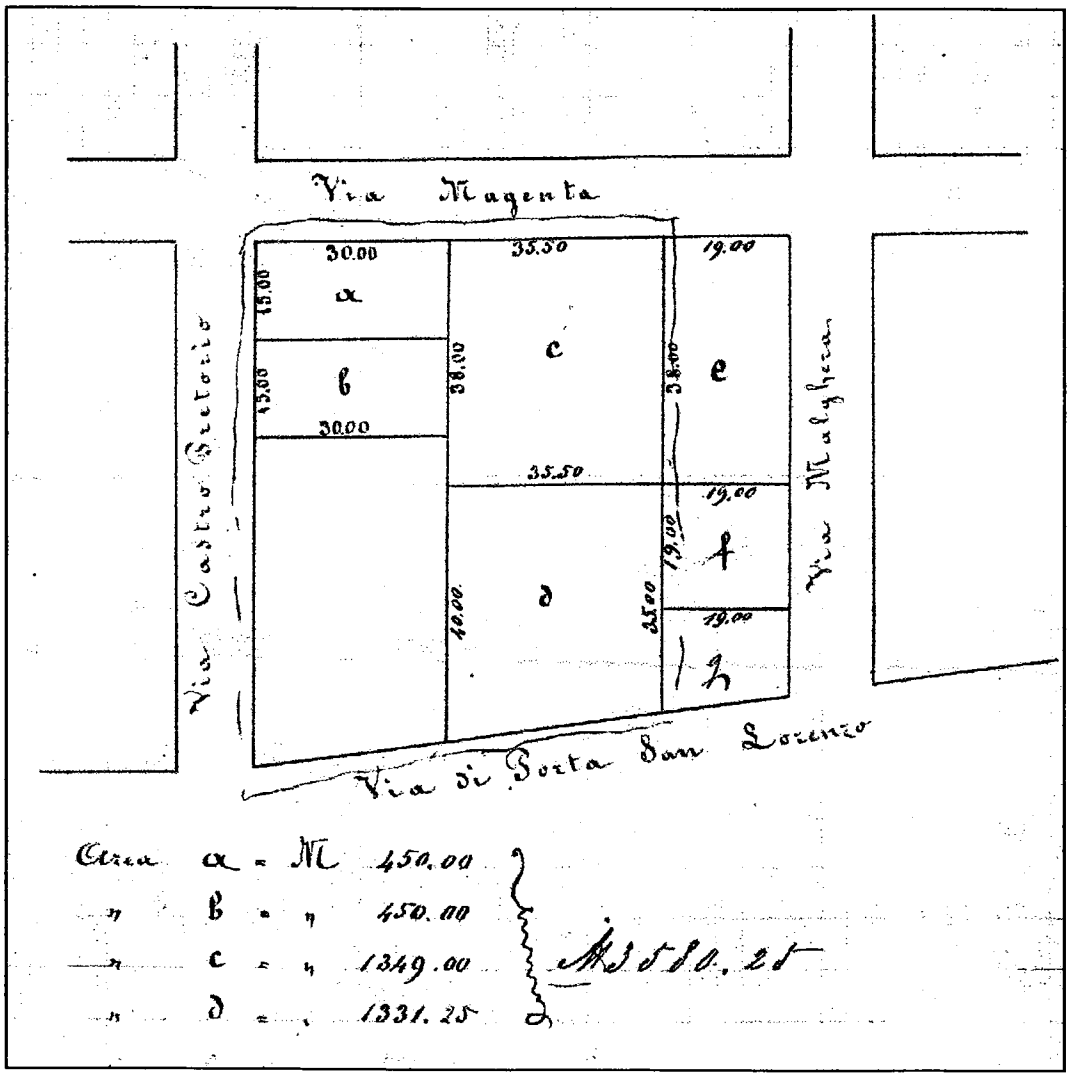
L'altro è la vicenda dell'acquisto e conviene riportare per esteso i brani che la riguardano, aggiungendovi qualche chiarimento.

"Il Card. Vicario [...] mi disse chiaramente che D. Bosco non poteva fargli cosa più gradita che comperare il terreno annesso alla Chiesa del S. Cuore di Gesù: ché già i Protestanti stavano per comperare essi allo scopo di fabbricarvi un tempio. Non s'era più chiaramente pronunziato innanzi, perché sapeva quanto era caro il terreno, ma ora loda e spera bene assai".

Questa espressione sembra confermare l'ipotesi, a cui si è accennato, che il parlare a Don Bosco di "annesso ospizio di beneficenza" da parte del Card. Monaco potesse avere solo intento provocatorio, oltre che di allettamento.

Segue il già riportato riferimento al P. Ludovico e poi si entra nei particolari dell'acquisto. "Il compromesso fu steso, ma essendoci state assegnate le epoche dei pagamenti volli tardasse a consegnarlo per la firma –attendendo ordini suoi. Vogliono 6 mila lire di garanzia all'atto della firma del compromesso. Un terzo del pagamento all'epoca del contratto e gli altri due terzi fra due anni pagandone un terzo per anno. Domandai maggior dilazione e si concede; ma oltre l'imposta vi sarebbe a pagare il 6 per cento. Il terreno lo vedrà segnato sulla carta topografica che unisco. Sono in tutto senza la chiesa $m^2$ 3580,25. Sigismondi *(Alessandro, con la moglie Matilde devoti Cooperatori in Roma ed assidui benefattori, n.d.a.)* voleva assolutamente si pigliasse tutto il rimanente – lotto e, lotto f e g – benché il lotto g sia venduto e già in parte fabbricato. La Direzione non potendo pare essere pagata dal Proprietario di questa nuova casa rileverebbe l'impegno. Si avrebbe per tal modo tutto il quadrato, minore soggezione e un po' di giardino all'occorrenza".

Sembra opportuno riprodurre la piantina così come è conservata nell'Archivio Centrale Salesiano (22103) con l'aggiunta di qualche osservazione.




Il lotto senza alcuna indicazione è evidentemente quello già disponibile al Vicariato; quelli "a" e "b" dovevano interessare il prolungamento della Chiesa; i lotti "c" e "d" venivano ad essere disponibili per l'Ospizio; i quattro messi insieme sommavano la superficie dei mq 3580,25 già citata. L'insieme dei lotti "e", "f" e "g" costituiva altri mq 1330 circa.

Dalla lettera di d. Dalmazzo non si comprende con chiarezza se una volta giunti al contratto esso sia stato stipulato per l'intera superficie o limitatamente ai lotti "a"/"d". Così come, in modo analogo, non si può argomentare a quale superficie si riferisca lo "spese in tutto lire quarantanove mila e cinquecento" riferito dalle "Memorie", XIV, 582. Anche se elementi susseguenti – compreso il "fabbricato" in parte già costruito nel lotto "g" dicono che l'acquisto fu completo.

Ma, in ogni caso, anche se potrebbe rinvenirsi documentazione al proposito, tali particolari non sono essenziali alla presente trattazione.

Si sta seguendo il filo dei riflessi che gli avvenimenti hanno sullo stato d'animo dei due protagonisti. E si può dire che, mentre Don Bosco s'impegna con zelo e sacrifici ad un rapido ed ottimale sviluppo della situazione, il P. Ludovico la segue attentamente a distanza con spirito serafico, come si potrà vedere. Ed al riguardo degli ampliamenti e relativi acquisti, si ha da lui la notizia – in una lettera su cui si tornerà in altro contesto, datata 13 ottobre, sempre 1880, – che "D. Bosco ha

comprato tutto il quadrato, dove si sta facendo la chiesa del S. Cuore".

Nell'insieme, quindi, i nuovi acquisti erano nettamente prevalenti sulla superficie inizialmente a disposizione del Vicariato. Il "quadrato", infatti era quello compreso, in senso orario, tra le Vie Magenta, Marghera, Porta S. Lorenzo (oggi Marsala) e Castro Pretorio (oggi Vicenza).

Forse anche questo crescente ampliarsi degli spazi poteva aver messo in ansia il P. Stanislao, il quale, naturalmente, ne riferisce al Superiore. Ed ecco allora la lettera che P. Ludovico gli scrive l'8 agosto, manifestando l'animo suo, limpido e profondo in evangelica e francescana semplicità. Il centro della lettera è una significativa e lapidaria espressione: "Mi allegro con Don Bosco [...] se Don Bosco farà lui, noi siamo lietissimi, perché il bene si deve fare e non si deve guardare a chi lo fa" (Epistolario, 401). Si è già detto qui dell'essersi fatta l'idea di prudente intesa fra i dialoganti in Napoli di voluta riservatezza per non far levare clamori, per cui non c'è da meravigliarsi per il fatto che egli non dia a conoscere di essere al corrente – se non complice – dei piani.

Che, invece, egli avesse le idee ben chiare lo si capisce, da un seguito di cose, che confluiscono in un'altra lettera del 13 ottobre, sempre dello stesso 1880, questa volta indirizzata al più stretto suo collaboratore e prossimo successore, il P. Bonaventura.

Certamente lo stanziamento "bigio" in affitto alla "Villa Capranica", pur facendo credito a probabili "sfrenati" progetti per il futuro, aveva intanto palese carattere di precarietà. L'arrivo dei Salesiani in zona – i quali potevano usufruire anche di un piede a terra in una "casetta" che si trovava nel terreno di ampliamento subito comprato – rendeva più stretti gli spazi sia materiali che apostolici per i Frati.

Padre Ludovico, dopo aver generosamente ceduto a Don Bosco la sua priorità sulla zona, doveva necessariamente essere "smanioso" di trovare una nuova sede che potesse dare garanzie di stabilità alla sua residenza romana. Doveva anche pulsare in lui l'ossequio al desiderio del Papa che, in pratica, aveva assegnato alle cure di Don Bosco l'area urbana del "Macao", per cui era conseguenziale che egli dovesse cercare in altra zona il proprio vitale spazio apostolico.

E la Provvidenza gli venne incontro mettendo sulla sua strada l'industriale laniero vicentino Senatore Alessandro Rossi, il quale va considerato "un rappresentante emblematico del cattolicesimo sociale italiano", come si esprime Pino Acocella (Bollettino Salesiano, ottobre 1998, 8).

Questi, essendosi il Padre recato a trovarlo nell'ottobre – ancora del 1880, quindi in questo fervore di ansia –, spontaneamente si offrì di donargli "una casa e un suo terreno sull'Esquilino tra la Basilica di S. Maria Maggiore e S. Giovanni in Laterano", come riporta il Garofalo.

I particolari della trattativa qui non interessano, nè a che punto essa fosse quando, come accennato già, il giorno 13 di detto mese di ottobre si segnala la corrispondenza col P. Bonaventura. Ma interessa lo stato d'animo e la lucidità di disegni di Padre Ludovico, anche se egli, corrispondendo, si mantiene ancora su termini generali ed ipotetici.

Scrive P. Ludovico da Vicenza (Epistolario, n. 626): "D. Bosco ha comprato tutto il quadrato, ove si sta facendo la chiesa del S. Cuore. Se ci verrà lui con le sue istituzioni, noi andremo altrove", accennando anche ad un edificare "vicino a S. Maria Maggiore". E la confidenza appare che sia tuttora di carattere molto riservato; perché qualche accenno venga fatto al responsabile romano e sempre in chiave

di ipotesi, dovranno passare altri sei mesi.

Intanto, in breve tempo, se ne è fatto del cammino!

Illuminato dalla fede e seguendo le vie del Signore.

Nel 1881, Don Bosco fece il suo quasi annuale pellegrinaggio a Roma tra il 21 aprile ed il 13 maggio ("Memorie", XV, 148-158), lo accompagnava Don Rua, per alleviarlo da molte delle immancabili fatiche e viene precisato che "questa volta... trovò un discreto alloggio nella casetta acquistata presso la chiesa del Sacro Cuore". Di essa le "Memorie" dicono: "Quella casetta, alzata di due piani, fu la prima dimora dei Salesiani durante il periodo dei lavori" ("Memorie", XIV, 582); oggi una lapide murata sulla facciata ricorda questi fatti.

P. Stanislao dei Bigi si affrettò ad incontrarlo e probabilmente ad invitarlo a pranzo, se si interpreta bene la frase che usa Padre Ludovico nello scrivergli il 26 aprile: "... mi sono compiaciuto del pranzo tenuto con D. Bosco" (Epistolario, 331). Almeno rapporto di buon vicinato; le "Memorie" per questo viaggio non offrono un "diario" alla d. Berto.

Ma, evidentemente, tra Napoli e Roma, i Bigi seguono con interesse la situazione. P. Ludovico, sette giorni dopo la partenza da Roma di Don Bosco, il 21 maggio scrive di nuovo a P. Stanislao: "Fammi sapere: che cosa si fa nella casa nuova di D. Bosco? Se la chiesa si è fatta lì e se si è aperta qualche opera, interna o esterna, per nostra regola" (Epistolario, 334). È la possibilista ipotesi di trasferimento fatta al responsabile romano, di cui si è anticipato un accenno.

# *UN INCONTRO-STAFFETTA A ROMA, 1882*

Anche l'anno 1882 vede un soggiorno romano di Don Bosco.

Nel diciassettesimo capitolo del volume XV delle "Memorie" si legge di quel viaggio che egli, rientrando da due mesi trascorsi in Francia, fece attraverso l'Italia a fine marzo. Gravi cose lo portavano alla Città Eterna, tra cui le varie incombenze per la chiesa del Sacro Cuore, che lo assediavano. Anche la faticosa peregrinazione in Francia era stata motivata dall'andarvi questuando per quella realizzazione.

Ed è il caso di accennare, pur senza approfondire l'argomento, che – specialmente a seguito di indifferenza, se non sorda avversità, ambientale romana – Don Bosco si trovò costretto a sollecitare prevalentemente la beneficenza d'oltralpe. In Roma, infatti, alcune sfere d'opinione erano rimaste risentite perché la realizzazione era rimasta sottratta alla responsabilità locale. E ciò influiva pure sulle pratiche in corso col Vicariato.

Giunse a Roma il 12 aprile pomeriggio, fu all'Udienza pontificia il giorno 25 e ripartì la sera del 9 maggio, seguendo la linea ferroviaria adriatica. Dopo alcune tappe, è segnalato che il giorno 15 era sul tratto Bologna-Torino, per giungere all'Oratorio il 16, primo giorno della novena a Maria Ausiliatrice, accolto molto festosamente a causa della lunga assenza. Il particolare ha una sua, sia pur relativa, importanza di precisione.

Questa volta era di nuovo accompagnato dal segretario-cronista d. Berto, e quindi si hanno delle notizie un poco più particolari in confronto al 1881. Ma il compilatore delle "Memorie" – lo stesso che nel 1880 per l'escursione a Napoli aveva notato insolito diffondersi – ha occasione di lamentare che le note siano "povere" e "scarne"; supponendo così ed insinuando incompletezza negli appunti. In ogni caso, in essi non si rileva nulla che abbia attinenza con i rapporti fra i due Santi.

Tuttavia, il Garofalo, attingendo a fonti lodoviciane, riporta nel suo libro qualche cosa di interessante che può venir coordinata.

Già si è presa in considerazione la richiesta di informazioni rivolta da P. Ludovico nel maggio dell'anno precedente al Superiore dei suoi Frati Bigi in Roma, non appena D. Bosco ne era partito: circa il "che cosa si fa nella nuova casa di D. Bosco". E si può ricordare anche la confidenza fatta al P. Bonaventura nell'ottobre di due anni prima, prospettando un vago "noi andremo altrove". E la risposta di P. Stanislao, più qualche altra probabile informazione seguente, oltre anche all'arrivo nello scorcio del 1881 di qualche altro Salesiano in aiuto a d. Dalmazzo, dovevano aver descritto chiaramente il fervore di attività impresso al cantiere "Sacro Cuore". Oltretutto, d. Dalmazzo il 12 luglio 1881 aveva avuto la nomina a Parroco, pervenendogliene comunicazione ufficiale il 3 agosto ("Memorie", XIV, 587).

Si dice tutto questo per agganciarsi allo svolgimento cronachistico, anche se c'è da esser convinti che il Padre, fin dall'incontro di Napoli, conoscesse bene nelle sue linee il possibile piano di sviluppo, che probabilmente era stato complottato insieme, sulla scia dei "desideri del Papa".

Fatto sta che mentre col sostegno del donatore Sen. Rossi si andava sisteman-

do la sede definitiva, P. Ludovico ne provvide un'altra provvisoria ed intermedia "in una casa d'affitto presso Via Tasso", come annota il Garofalo.

Poiché questa sistemazione ebbe la durata di solo poco più di un anno, bisogna ritenere che essa fosse stata motivata, oltre che dall'evidente avvicinarsi ai propri lavori in corso, forse principalmente dal virtuoso intento di lasciare campo libero a Don Bosco al "Castro Pretorio".

In questo contesto, si arriva ad un grazioso – nella sostanza e nella forma – fatto narrato dal Garofalo alla pag. 298.

"Il 16 maggio 1882 P. Ludovico s'incontrò con Don Bosco a Roma per comunicargli che, passando nella nuova casa gli cedeva i suoi bambini della Villa Capranica e scherzando gli disse: – Voi siete ricco, io un povero figlio di S. Francesco, ma anche voi siete un povero –. E Don Bosco: – Se sapeste i pesi che ho da pagare direste: povero Don Bosco ! –".

Il 14 agosto, sempre del 1882, alla Villa Capranica si tenne la solenne premiazione per gli alunni dei Bigi, presieduta dal Mons. Lenti, Vice-gerente di Roma. Vi era presente d. Dalmazzo e fu come la consegna ufficiale della situazione ai Salesiani.

Infatti nel Capecelatro si legge che "P. Ludovico volle che alla fine dell'anno scolastico, dopo la premiazione, tutti gli alunni della sua scuola di Villa Capranica fossero consegnati a Don Bosco".

Il preannunziato passaggio nella nuova casa – quella di via Tasso – avvenne poi effettivamente "il 5 ottobre 1882" e si può pensare che fosse alla scadenza del fitto contratto tre anni prima.

Ma, intanto, si ritiene opportuno un commento immediato. L'apparentemente strana battuta del Padre – napoletano e notorio per l'essere aperto e lepido – doveva, con ogni probabilità, riprendere sul faceto pettegolezzi e malignità di piazza che si andavano facendo a causa dell'impulso che i lavori avevano avuto in mano a Don Bosco. E la risposta di questi – che si sa esser pronto di spirito – è corrispondentemente sicura e concreta. Tutto il dialogo, poi, anche se è di certo estrapolato da più ampio contesto, pur preso a se stante dice della cordialità dell'incontro, che permetteva anche di buttare sullo scherzo cose di pur propria gravità.

E la dinamica di questo episodio ne richiama un altro, a cui purtroppo non si sa né dare collocazione cronologica né attribuire fonte primaria, che il Card. Carlo Salotti – profondo conoscitore della documentazione donboschiana – riporta nella biografia da lui scritta.

In un capitolo di essa egli tratta del Santo "tra personaggi storici" e, alla pagina 391, dice: "Nè vorrei dimenticare quella figura dolce e simpatica del santo Ludovico da Casoria". Ricorda quindi brevemente la convivenza romana di Salesiani e Bigi "nel medesimo terreno" ed aggiunge il seguente particolare.

"Incontratisi in Roma i due fondatori, il primo disse all'altro: – Quanti anni avete? – Sono del 15 –, rispose Don Bosco, tutto serio e meditativo. E Padre Ludovico di rimando: – E io del '14 – Vuol dire – aggiunse Don Bosco – che Lei porterà un anno più di me all'eternità –". Il biografo ci tiene a precisare che Don Bosco non poteva intendere di fare un "vaticinio", ma che faceva "uno di quegli scherzi faceti" che spesso usava. Nella realtà, poi, fu Don Bosco che portò, sia pur di poco, maggior tempo di vita terrena all'eternità. L'episodio e le considerazioni relative sono riportati anche dal già citato P. Perniciaro.

L'atmosfera dei due episodi, intanto, è così omogenea da far venire la tenta-

zione di pensarli avvenuti nella stessa occasione.

Il Salotti, infine, precisa anche che Don Bosco "fu amato e venerato da quell'apostolo infaticabile dell'Italia meridionale". Parallelamente il Capecelatro ha occasione di dire, proprio riguardo all'incontro del 1882 – pure se sembra incorrere in approssimazioni sui fatti –: "I due apostoli della carità si videro, si compresero e presto si amarono", lasciando supporre che quella fosse stata l'unica occasione d'incontro.

E proprio questo precisare invita ad una digressione, la quale comporta anche un'osservazione di carattere linguistico.

Mentre è radicata e documentabile tradizione che il P. Ludovico usasse, nel parlato e nello scritto, un indifferenziato "tu" francescano, si nota che nei due dialoghetti su riferiti gli viene concordemente messo sulle labbra un insolito "voi", il quale nell'uso napoletano è pronome di rispetto verso l'interlocutore. Quale, a vicenda, è il "lei" che veridicamente il Salotti fa usare al piemontese Don Bosco.

Quanto ora si è notato può ritenersi una gratuita sottigliezza, ma sembra che venga a confermare il "venerato" contenuto nella precisazione del Salotti. Del resto, nel primo momento dell'incontro a Napoli così come descritto da d. Berto, il saluto offerto all'ospite è anch'esso di particolare ossequio, specialmente in quel "baciogli la mano", che oggi suona strano, non solo foneticamente. Eppure i due santi uomini erano praticamente coetanei ed entrambi rivestiti del carattere sacerdotale.

Se le considerazioni sin qui fatte evidenziano la così ben assortita statura psicologica e spirituale dei due uomini di religione, non si deve sottovalutare quello che è sostanzialmente il nocciolo dell'incontro che si è tratto dalla narrazione del Garofalo; anche se, preso alla superficiale, potrebbe sembrare cosa di ordine organizzativo e burocratico.

L'istituzione di P. Ludovico si apprestava a lasciare la zona "Macao" ed egli non si sentiva l'animo di restituire alla strada i ragazzi che con apostoliche industrie le aveva sottratto; per cui, nell'atto in cui sanzionava la "staffetta" topografica, ne stabiliva un'altra di valore umano e caritativo, cedendo il suo vero tesoro – i bambini della "Villa Capranica" – a Don Bosco, l'apostolo della gioventù. E questi, come fra poco si avrà modo di poter arguire, gradiva il dono.

Ulteriore considerazione, questa, che evidenzia la così ben assortita statura pastorale ed educativa dei due apostoli di "Carità senza confini".

In tutto quest'insieme non conta gran che – lo si fa solo per scrupolo di precisione – il rilevare che la data dell'incontro riportata dal Garofalo è evidentemente errata, poiché il diario delle tappe di viaggio, come già rilevato, indica circostanziatamente per il 16 maggio ("Memorie", XV, 550), il rientro di Don Bosco a Torino, in Valdocco. Un possibile refuso, trascurabile nella sua materialità.

Si diceva del gradimento da parte di Don Bosco del "dono" ricevuto dal Padre Ludovico.

Si profitta, di passaggio, per smentire superficiale opinione, che pure ha avuto orecchiato credito, che il dono fosse costituito da una "casetta": si è visto chiaro l'itinerario delle cose. Si porta, invece, di proposito, un concatenato argomento.

Avvenuto, come già detto, il passaggio dei Bigi all'appartamento d'affitto in Via Tasso il 5 ottobre, non molto dopo si deve registrare un'eloquente lettera di d. Dalmazzo a Don Bosco.

È datata 30 ottobre 1882 e dice: "Le cose nostre sono bene avviate. Tutto procede con ordine [...]; armonia in tutti e buon umore. Le scuole sono avviate, benché non abbiamo fin'ora che una trentina di alunni" ("Memorie", XV, 779). Il riferimento deve essere a classi elementari, per esterni, probabilmente di eredità bigia.

E di controsponda si può registrare una tradizione ancor viva al "Sacro Cuore" per cui, fin dai primissimi tempi, a lavori ancora in corso, nel perimetro vi era un piccolo laboratorio con alcuni ragazzi. Cosa che viene cerziorata da una pubblicazione del 1905 ("Cinque lustri dell'opera di don Bosco al Castro Pretorio in Roma", Roma, Scuola Tipografica Salesiana), ripresa da Giorgio Rossi ("L'Istruzione Professionale in Roma Capitale", LAS-Roma, pag. 6) dicendo: "Nell'anno 1883 si impianta un umile laboratorio di calzolai con due soli allievi".

Le idee si vanno associando, fornendo un orientamento sempre meglio contornato sul "trattenersi a più riprese" di Don Bosco e Padre Ludovico a Napoli, non solo nel cortile "di forma quadrilatera e circondato da portici" dell'Istituto delle Suore della Carità, ma anche negli altri incontri solo accennati, o – forse – sottaciuti, se non proprio taciuti.

# *CONCLUSIONE*

La presente "Conclusione", a rigor di termini, non può essere tale, nel senso di definizione di un argomento; perché tutta la trattazione già in partenza voleva essere solo un "contributo per una indagine sui rapporti tra Padre Ludovico da Casoria e Don Bosco".

Tuttavia, si vuol provare ugualmente a tirare le somme del lavoro compiuto.

Sembra, allora, che esso, nell'andar spigolando, abbia prima di tutto confermato – se ve ne fosse stato bisogno – che "i due apostoli della carità si videro, si compresero e presto si amarono": per ripetere la felice espressione del Capecelatro, intendendone bene la dimensione e collocando meglio nel tempo e nelle circostanze e le occasioni di tale corrispondenza.

E sembra ancora che, coordinando ed arricchendo le notizie, si possa esser passati da un generico valore di quell'espressione ad un più ricco "si compresero", inclusivo di luminosa corrispondenza di sentimenti, di intima spiritualità, di generosità ecclesiale e "Carità senza confini".

Ma ciò che più conta è che si spera di aver raggiunto anche l'intento ispiratore che ha mosso ad intraprendere questo saggio: "stuzzicare maggior interesse" non solo sui rapporti personali delle due sante persone, ma ancor di più sulla sostanza e sui frutti di essi.

Questo aspetto si ritiene che possa avere propria e notevole importanza sia nello sviluppo delle relative biografie come nella storia delle istituzioni da loro promosse.

Paradigmatica al riguardo è certamente la vicenda del Tempio del Sacro Cuore al Castro Pretorio in Roma, sulla quale ci si è alquanto soffermati.

* * *

Nei propri personali limiti di capacità e di mezzi, ci si è sforzati di evidenziare, raccogliendoli ed in qualche modo coordinandoli, gli elementi più facilmente riconoscibili e reperibili.

Ma si è fondamentalmente convinti di essere ancora alla superficie.

Si pensa, cioè, che un'attenta indagine, compiuta con capacità e mezzi più adeguati, possa mettere in luce pagine preziose, rimaste forse occultate per la prudente riservatezza iniziale.

La "Conclusione" effettiva, perciò, è l'esprimere dal cuore un voto: che tale adeguata indagine venga compiuta.

Lo si potrebbe dire un appello.

Si parla di voto che parte dal cuore perché il povero estensore di questo saggio, per retaggio di passata consuetudine familiare con Lui, ha profonda venerazione per il P. Ludovico, mentre, poi, in libera e consapevole scelta, si è fatto prendere da Don Bosco.

Che il Signore, coadiuvato da qualche esperta buona volontà umana, gli conceda di vedere adempiuto il voto del suo cuore.